IN PERICOLO UNA RISERVA DI DUEMILASEICENTO ETTARI

# L'ASSALTO AGLI SPAZI VERDI

*Si tenta di lottizzare «La Mandria», antica tenuta reale ai piedi delle prealpi piemontesi - Occorre invece far rispettare il progetto di piano regionale, che la destina alla comunità - Intervento del Consiglio nazionale delle ricerche*

**Venaria Reale 4 aprile, notte.**

Nel disordine urbanistico che tende a soffocare il territorio circostante Torino, mescolando industrie e residenze e saldando l'uno all'altro i vari centri con proliferazione edilizia a nastro lungo le strade, spicca una vastissima zona libera e verde di grande valore paesistico e naturale. E' la tenuta «La Mandria», collocata ai piedi delle prealpi piemontesi sul cono di deiezione della Stura di Lanzo, di circa 3600 ettari, dei quali oltre 1000 a querceto e a ceduo, caratterizzato da farnia, frassino, ontano, carpino, olmo, tiglio, robinia, betulla: per il resto a seminativo e prato, brughiera e pioppeto.

Circondata da un muro lungo 26 chilometri, costruito quando la Mandria era riserva reale di caccia, la tenuta è ricca di corsi d'acqua e di laghi, ed ospita una fauna abbondante, dalle lepri ai conigli selvatici, dai fagiani ai cervi (questi ultimi discendenti da incroci con cervi delle Montagne Rocciose, importati al tempo di Vittorio Emanuele II); gli attuali proprietari vi hanno costituito un'azienda agraria e zootecnica.

Posta com'è ai limiti di un comprensorio congestionato e a una decina di chilometri da una città che, come abbiamo visto nell'articolo precedente, soffre di una grave carenza di verde, la conservazione integrale della Mandria e la sua trasformazione in parco pubblico naturale e attrezzato a beneficio dei due e più milioni di abitanti previsti nella «cintura», appare come una esigenza elementare nel quadro della pianificazione dell'area metropolitana torinese. E in effetti, la destinazione a parco pubblico è contenuta dal piano intercomunale del 1964 (che comprende 23 comuni), insieme a Stupinigi e alla collina torinese: ed è prevista altresì dal progetto di piano regionale, elaborato dal comitato per la programmazione economica (1967).

Inoltre, la tenuta è interamente vincolata in base alla legge del 1939 sulla tutela delle bellezze naturali: il vincolo fu imposto nel 1948 e rinnovato nel 1952, perché la tenuta fosse «conservata integra in tutte le sue parti» e da allora ogni richiesta di revisione è stata respinta dalla Soprintendenza ai monumenti del Piemonte); nel 1953 veniva istituita, con decreto del ministero agricoltura e foreste, un'«oasi di protezione» per la difesa della selvaggina migratoria. Ancora recentemente, nel febbraio dell'anno scorso, in una riunione al ministero dei lavori pubblici, presenti i rappresentanti di varie amministrazioni (dal direttore generale delle antichità e belle arti al direttore generale del demanio, dal sindaco di Torino al presidente dell'amministrazione provinciale, eccetera), è stata riaffermata la necessità dell'integrale salvaguardia di un così importante complesso paesistico» e della sua destinazione a «parco naturale».

Tutto sembrerebbe dunque disposto per il verso migliore, senonché da tempo la Mandria è minacciata da iniziative rovinose. Sventata felicemente l'anno scorso la proposta del consiglio d'amministrazione dell'università di Torino di costruire in essa la nuova città universitaria, l'insidia maggiore è rappresentata da vecchi e nuovi progetti di lottizzazione, il cui contenimento è reso più difficile anche dal fatto che la tenuta ricade nel territorio di almeno cinque comuni (Venaria, Druento, Fiano, La Cassa, Robassomero).

In comune di Druento e Venaria il proprietario ha già venduto 4-500 ettari a cinque società: Venaria, se ha respinto l'anno scorso un progetto di lottizzazione, sembra veda di buon occhio la richiesta di 60 ettari (40 a prato e seminativo, 20 a bosco) è stata approvata dal comune di Robassomero, per una quarantina di lotti e poco meno di 40.000 metri cubi di edifici.

Il peggio avviene in comune di Fiano: una vasta lottizzazione per circa 250 ettari (di cui 80 a prato e 100 a bosco), 210 lotti, 244.000 metri cubi costruibili, è stata approvata nel 1965, ed ha avuto per giunta il nullaosta del ministero della pubblica istruzione nonostante il parere contrario della Soprintendenza (cose che purtroppo capitano: perfino in un parco nazionale, quello d'Abruzzo, si è recentemente registrata una prevaricazione del genere); i lavori sono in fase avanzata, la rete stradale è già tutta costruita, e sistemati i servizi.

L'assalto alla Mandria è dunque incominciato in piena regola. Com'è stato possibile, potrebbe domandare qualcuno, dal momento che il piano intercomunale l'ha destinata a verde pubblico? La risposta è semplice: a parte il fatto che quel piano è un elaborato quanto mai generico, che si risolve piuttosto nella somma dei piani, dei programmi e delle velleità comunali anziché in un indirizzo che imprima un'autentica svolta alla caotica situazione in atto, c'è da osservare che il limite del piano intercomunale, chissà mai per quali ragioni, taglia in due la tenuta, lasciando fuori proprio i due comuni, Fiano e Robassomero, in cui più attivo si è dimostrato il virus della lottizzazione.

Né sarà poi da dimenticare la tendenza di tutti i comuni italiani in generale a gareggiare in crescita anarchica e incontrollata, così da sovradimensionare in modo grottesco la capacità insediativa del loro territorio: la cintura torinese offre esempi insigni in proposito, da Rivoli a Settimo Torinese che vorrebbero passare da trenta a centoquarantamila abitanti, da Moncalieri, che vorrebbe moltiplicare per cinque la propria popolazione, a Caselle, che la vorrebbe moltiplicare per quattordici, e via dicendo, saturando ogni area libera, con quel beneficio per l'ordinato sviluppo urbanistico che è facile immaginare.

Non c'è dunque tempo da perdere. Mentre — ci si assicura — è in corso il decreto per l'inclusione nel piano intercomunale di quei due comuni, e mentre si auspica che il ministero dell'agricoltura e foreste provveda ad apporre il vincolo idro-geologico, occorre ribadire con fermezza la necessità della conservazione integrale della Mandria e della sua destinazione a verde pubblico.

Con la sua funzione di parco regionale, essa è la chiave di volta di quel sistema di aree verdi (dai boschi di Stupinigi alla collina torinese, dalle zone lungo i fiumi ai boschi di Rivoli e Avigliana) che può in avvenire rendere abitabile un comprensorio congestionato, salvarlo dal soffocamento e assicurare lo spazio indispensabile all'impiego del tempo libero ovvero alla salute psico-fisica della popolazione.

Ogni compromesso, ogni cedimento sia pur parziale sarebbe disastroso: si tratta di operare una scelta urbanistica precisa nell'interesse generale. E' imminente in questo senso una presa di posizione del Consiglio nazionale delle ricerche, è imminente un esame di tutta la questione da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici: gli interventi che, negli anni scorsi, hanno salvato l'Appia Antica e Capocotta sono due precedenti incoraggianti, che dimostrano cosa si può fare, quando c'è una ferma volontà politica, in difesa delle nostre supersiti risorse naturali.

**Antonio Cederna**

IL MISTERO DELLO SCHELETRO SENZA NOME

# Dentista chiamato a risolvere il «giallo» del cimitero di Darfo

**Potrà dire se si tratta dell'ex-insegnante scomparso Lorenzo Morosini, al quale applicò una protesi**

Darfo: il luogo ove è stato trovato lo scheletro che si ritiene appartenere a Lorenzo Morosini.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**Brescia 4 aprile, notte.**

*C'è una persona che forse può dire se il misterioso scheletro di Darfo appartiene al maestro Lorenzo Morosini, scomparso nel 1946: è il dottor Mario Fontana, un odontoiatra di Boario Terme che ebbe in cura l'insegnante. Un controllo ai poveri resti dissepolti casualmente nei giorni scorsi e sigillati in una piccola urna, gli consentirebbe di dare una risposta definitiva. Certamente verrà interpellato, ma solo nella settimana prossima, dato che l'imminenza delle ferie pasquali ha provocato un inevitabile rallentamento nelle indagini.*

*Non c'è fretta, comunque. Sul «caso» Morosini esistono già fascicoli voluminosi e qualora il morto fosse proprio lui, basterebbe riesumarli. Il dottor Fontana, dal canto suo, non si può sbagliare. Ricorda perfettamente che il maestro, lasciato l'insegnamento e messosi a commerciare in ferro, si era affidato a lui proprio alla vigilia della scomparsa, per una cura complessa. Già gli era stata applicata una protesi d'oro: lavori costosi, soprattutto allora, per cui l'identificazione non dovrebbe essere difficile.*

*Intanto il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Giancarlo Zappa, attende di controllare gli atti del processo celebrato a Bergamo nel 1959 e che si concluse con la piena assoluzione di un direttore didattico che era stato accusato di aver ucciso il Morosini. I testimoni-chiave della vicenda tornano così alla ribalta dopo dieci anni di silenzio. Fra essi Maria Carmela Glisoni, sposata da due mesi al Morosini, quando questi scomparve e moglie ormai da diciassette anni. Il matrimonio religioso venne celebrato nel 1952, quello civile dodici anni più tardi, dopo la pubblicazione della sentenza di morte presunta del Morosini di Alfredo Fettolini.*

*La signora, che ha due figli (Silvano di quattordici anni e Desirè di dieci), risiede a Brescia in una palazzina di via Solferino, costruita agli inizi del secolo. E' sconsolata perchè la tragica vicenda torna periodicamente a galla e le fa ricordare i giorni più tristi della sua vita. Non ha mai creduto nella colpevolezza del direttore didattico che fu accusato di averle ucciso il primo marito, e accolse con sollievo la notizia che la Corte d'assise lo aveva riconosciuto innocente. A suo avviso l'ipotesi che l'uomo fosse innamorato di lei e perciò le avesse ucciso il marito, non ha mai retto: lui, è vero, le scrisse qualche lettera, ma quando era soltanto una ragazzina; poi non avanzò altre proferte.*

*Maria Carmela Glisoni non esclude che le spoglie sepolte clandestinamente nel cimitero di Darfo possano essere quelle del suo primo marito, ma aggiunge subito che se quest'ipotesi risultasse fondata, molte testimonianze raccolte nel 1946 si rivelerebbero ora sbagliate. Il Morosini, a quanto fu appurato, scomparve fra Rogno e Costro, ad una decina di chilometri da Darfo e sembra improbabile, poichè nel 1946 le automobili in circolazione erano poche, che il cadavere sia stato trasferito fino al paese della Valcamonica senza che nessuno si sia accorto di nulla.*

*A suo parere, le indagini sulla scomparsa del Morosini furono troppo affrettate, e soggiunge che, con i progressi tecnici compiuti dalla polizia, oggi sarebbe assai più facile chiarire il «giallo». Lei, comunque, non ha rivelazioni da fare. Può soltanto ripetere quanto già spiegò ai giudici, cioè che un mattino, mentre si preparava a recarsi a scuola, il marito le disse che doveva andare a Rogno per incontrare un amico. Effettivamente poco dopo partì, in sella alla sua bicicletta. Non lo rivide più; la chiamarono invece perché riconoscesse alcuni indumenti che, qualche tempo dopo, erano stati trovati sul greto dell'Oglio e che appartenevano effettivamente allo scomparso.*

*Segni particolari che possano facilitare il riconoscimento dello scheletro non ne può indicare. E' comprensibile del resto: si sposarono il 19 settembre 1946 e il 23 novembre successivo il maestro-commerciante si volatilizzò.*

**D. T.**

# Scoperto a rubare ingoia una manciata di spilli

*Ora è all'ospedale, sotto controllo radiologico*

**Lodi 4 aprile, notte.**

Angelo Asti, di 40 anni, pregiudicato, abitante a Mairago visto sfumare il tentativo di rubare un ciclomotore, ha ingoiato alcuni spilli. Ora si trova piantonato all'ospedale Maggiore di Lodi.

La scorsa notte Angelo Asti stava rubando il ciclomotore, lasciato incustodito in un quartiere di Lodi, quando è stato colto sul fatto da alcuni passanti. Ha tentato di fuggire, ma è stato raggiunto. A questo punto l'Asti ha infilato una mano in tasca ed estratti alcuni spilli li ha inghiottiti.

Poco dopo sono arrivati i carabinieri, che lo hanno trasportato all'ospedale, dove si trova in osservazione. Il primario chirurgo, professor Pierluigi Parola, ha riferito questa sera che c'è una probabilità che gli spilli vengano espulsi naturalmente. Già sono stati individuati e sono seguiti radiologicamente lungo l'intestino. Non appena sarà possibile, Angelo Asti sarà trasferito all'infermeria delle carceri, a disposizione del magistrato.

## Un litigio in fabbrica non implica il licenziamento

**Pavia 4 aprile, notte.**

Litigare in fabbrica non è motivo sufficiente per essere licenziati. Lo ha stabilito il magistrato accogliendo il ricorso di Gianfranco Rapetti, operaio della FIVRE di Pavia. Il Rapetti era venuto a diverbio, in una toilette della fabbrica, col collega Luigi Gabetta e i due erano venuti alle mani.

La direzione dello stabilimento, venuta a conoscenza del fatto, li aveva licenziati. Contro la decisione ha presentato ricorso il Rapetti e il magistrato gli ha dato ragione, sentenziando che la ditta dovrà riassumere l'operaio.